

**Convegno SISSD giovani settecentisti
Torre Marina (Marina di Massa) 2012**

*Sezione: Teatro, romanzo, poesia
Coordinano: Beatrice Alfonzetti e Roberta Turchi*

Abstracts degli interventi

Stefania Baragetti (Milano)

Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781): storia, temi, forme

L'intervento intende illustrare le linee di una ricerca avviata nel triennio del corso di Dottorato in «Italianistica e Filologia romanza» (Università degli Studi di Parma), concluso nel maggio 2011 con la discussione dell'elaborato I poeti e l'Accademia: le «Rime degli Arcadi» (1716-1781). Quei primi risultati sono ora al centro di una ripresa e di un ampliamento ai fini di una prevista pubblicazione nella collana («il Filarete») della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano.

Con il supporto dei documenti manoscritti (biblioteche Ambrosiana e Braidense di Milano, Angelica di Roma, Palatina di Parma), delle Memorie storiche del terzo custode Michele Giuseppe Morei (1761) e dei contributi più recenti, come gli studi di Amedeo Quondam, Maria Teresa Acquaro Graziosi, Annalisa Nacinovich (sull'Arcadia di Gioacchino Pizzi, 2003), la ricostruzione delle vicende dell'accademia dell'Arcadia, dei rapporti con il cenacolo Reale di Cristina di Svezia (1674), delle relazioni con le numerose sedi periferiche e gli adepti illustri (da Voltaire a Goethe), è rivolta in maniera specifica all'analisi dei quattordici volumi delle Rime degli Arcadi, silloge ufficiale del sodalizio, pubblicati fra il 1716, durante la reggenza di Giovan Mario Crescimbeni, e il 1781, sotto la guida di Gioacchino Pizzi. Sulla base di questo vastissimo corpus poetico (quasi seimila componimenti di circa cinquecento autori), mai convenientemente indagato, si intende verificare le posizioni ideologiche, le scelte tematiche, le opzioni metriche di una attività lirica che, dalle istanze cartesiane affidate agli schemi tradizionali (fra i quali domina il sonetto), perviene all'abbandono progressivo della rima e all'esercizio dell'endecasillabo libero, già promosso in direzione didascalica da autori come Algarotti, Frugoni e Bettinelli.

Dopo la fase crescimbeniana (1690-1728), che impose l'immagine dell'accademia forte di un solido apparato burocratico, di una fitta rete di rapporti e di una cospicua produzione editoriale (ben nove volumi di Rime videro la luce fra il 1716 e il 1722), si aprì un lungo periodo di crisi, testimoniato dalla discontinuità nell'uscita delle Rime, e riconducibile più a questioni interne che a cause storiche, negli anni dei custodiati di Francesco Maria Lorenzini (1728-1743), Michele Giuseppe Morei (1743-1766, promotore della stampa dei volumi X-XII) e Giuseppe Brogi (1766-1772). L'interesse per la scienza e la poesia filosofica contrassegnò il ventennio di Gioacchino Pizzi (1772-1790), nello studio del quale si è rivelato particolarmente utile l'intenso e prolungato carteggio fra quest'ultimo e il parmense Angelo Mazza, inedito e conservato nella Biblioteca Palatina, che offre preziose informazioni sul nuovo programma lirico, sulla scelta degli autori e dei testi, sugli interventi della censura pontificia, sulla stessa storia editoriale delle due sillogi finali (in cui figurano, tra gli altri, Parini, Monti, Cesarotti, Pindemonte, Bertola), e su alcuni aspetti del tutto nuovi (per esempio l'ipotizzata continuazione della serie con un altro volume di testi, poi non realizzato). La riforma poetica varata da Pizzi e l'apertura alle colonie settentrionali, sensibili alle tendenze culturali d'oltralpe, si sarebbero ben presto scontrate con una realtà anche storicamente assai mutata, determinando un ripiegamento su posizioni più tradizionali.

Caterina Bonetti (Parma)

Gli anni italiani della compagnia Riccoboni

L'intervento s'incentrerà sulla descrizione del lavoro da me svolto fino ad oggi per la mia tesi di dottorato. Partendo da una breve analisi della documentazione settecentesca e della bibliografia contemporanea a mia disposizione presenterò i punti più originali, ovvero quelli inerenti il repertorio tragico portato in scena dalla compagnia Riccoboni fra il 1707 ed il 1715, i testi teatrali composti, rielaborati o editi dallo stesso Luigi Riccoboni (e le relazioni che li legano al panorama tragico ed operistico coevo), per concentrarmi infine sulla figura di Elena Balletti, moglie del capocomico, attrice di chiara fama, letterata e poetessa arcade. Su questo personaggio non è stato ad oggi realizzato uno studio approfondito, così come non è stata raccolta in modo organico la sua produzione letteraria, che spazia dalla lirica alla trattatistica, passando per la composizione di pièces teatrali. L'analisi complessiva non si limiterà dunque al ristretto vincolo spazio temporale da me delineato nel titolo dell'intervento, arrivando a considerare testi redatti durante il lungo soggiorno parigino della compagnia. La sintetica presentazione dello schema complessivo della tesi sarà accompagnata da alcune note metodologiche riguardanti il percorso da me seguito nella fase di ricerca della documentazione.

Riccardo Capoferro (Roma)

Le origini del fantastico nella cultura letteraria inglese del Settecento

La mia ricerca si incentra sulla genesi, in ambito anglofono, di quel complesso di forme narrative che, sviluppando modelli messi a punto negli ultimi quarant'anni, è possibile ricondurre alla categoria di "fantastico". Generalmente considerato come l'epoca in cui nacque il romanzo moderno - il novel - il Settecento vide anche l'emergere di generi incentrati sulla rappresentazione realistica (ossia fortemente influenzata dall'epistemologia e la retorica empirica) di oggetti estranei al mondo dell'esperienza; in primo luogo resoconti di fantasmi e viaggi immaginari.

Queste forme narrative non sono mai state inquadrare alla luce di una singola ipotesi storiografica né, a differenza di quanto è avvenuto per il novel, sono mai state situate all'interno di una prospettiva genetica che oltre a calarle nel loro contesto originario fosse in grado di evidenziarne il rapporto con culture letterarie successive. Al cuore della mia ricerca c'è invece l'idea che tali forme siano parti di un unico, rivoluzionario fenomeno innescato dal sorgere dell'epistemologia empirica e dal suo rapporto problematico con la visione religiosa tradizionale. La mia tesi è che i generi riconducibili al fantastico presero forma come uno strumento di mediazione tra cosmologie sempre meno conciliabili. Sul nascere, tali generi abitarono un territorio ambivalente, tra la narrazione fattuale e quella d'invenzione, per poi, via via che il sapere empirico si faceva più restrittivo, collocarsi stabilmente nella sfera della produzione estetica.

La verifica di quest'ipotesi, che ho in parte già condotto, ha comportato uno studio interdisciplinare, coinvolgendo la storia letteraria e la storia della scienza, in un'ottica che abbraccia non tanto il piano della riflessione filosofica quanto quello, per molti versi più sfuggente, della sociologia della cultura. Comprendere la nascita del fantastico significa in primo luogo comprendere i modi in cui l'epistemologia empirica abbandonò i gabinetti dei filosofi naturali per farsi strada nella percezione dei lettori ed entrare così in rapporto con una visione dei fenomeni naturali meno restrittiva, quale era quella legata alla cosmologia religiosa. E significa al tempo stesso ricostruire alcuni degli effetti che la graduale interiorizzazione dell'empirismo sortì sulla produzione di forme narrative. In altri termini: quand'è che i lettori cominciarono ad avere bisogno del fantastico? E quand'è che il fantastico perse l'ambivalenza della sua fase iniziale - le apparition narratives si presentavano spesso come testi fattuali - e venne etichettato come narrativa d'invenzione?

Per cercare una risposta a queste domande ho esaminato, nella mia monografia *Empirical Wonder*, sia resoconti di apparizioni sia viaggi immaginari, inquadrando la nascita e l'evolversi delle loro funzioni e ricostruendo così, oltre alla nascita dei meccanismi semiotici che caratterizzano il fantastico, la loro progressiva "estetizzazione"; l'adozione, cioè, di meccanismi riconoscibilmente narrativi e di segnali volti a evidenziare la qualità fittizia dei testi. Una questione di rilievo resta tuttavia da indagare. Occorre comprendere se i nuovi generi oggi riconducibili al fantastico furono oggetto di una riflessione teorica simile a quella dedicata al romanzo realistico. Ripercorrere le origini del fantastico comporta identificare la presenza di nuove categorie (sia pure, come è per il novel, variabili e disomogenee, ma al tempo stesso interconnesse) legate all'emergere di nuove forme. Più che all'interno del discorso filosofico in senso stretto, tali categorie sono, in tutta probabilità, presenti in ambito giornalistico, nei saggi, nelle storie letterarie e nella narrativa stessa, attraversati dal dibattito, frammentario ma persistente, sulla macroscopica trasformazione del sistema letterario verificatasi nel corso del secolo.

Giacomo Mannironi (Warwick, UK)

Lettere pericolose. Pubblico e romanzo nel Settecento a Venezia

La ricerca che vorrei presentare fa parte del progetto di dottorato intrapreso quest'anno presso l'Università di Warwick, volto ad analizzare la rappresentazione della devianza nel romanzo veneziano del Settecento.

Guardando al romanzo come luogo in cui "deviazione" individuale e norma sociale vengono continuamente ridiscusse (si vedano a questo proposito le teorie di N. Armstrong, F. Moretti e P. Brooks), e seguendo l'ipotesi che la negoziazione sociale interna al testo possa rifletterne una eguale all'esterno, nella società veneziana, ho deciso di dedicare particolare attenzione verso una ricostruzione del pubblico, vista la sua importanza "creativa" nel processo di scrittura romanzesca (nella prospettiva di I. Watt e J.P. Hunter).

La tradizione critica ha individuato alternativamente nelle donne, nel "popolo", o in una presunta "classe borghese" il pubblico del romanzo, ma senza mai approfondire le ragioni di tali scelte. Critici come Crivelli, Madrignani e Clerici hanno invece suggerito una composizione "interclassista": anche in questi casi però si sono limitati all'analisi testuale, facendo raramente riferimento a fonti storiche quantitative. Il risultato è una eccessiva vaghezza nelle ipotesi, che non permette di comprendere appieno il contesto culturale in cui il romanzo viene letto.

L'obiettivo della presente ricerca è proprio quello di alleviare tale incertezza critica. Tenendo presente che la storia della lettura è sempre avara di certezze, sono tuttavia convinto che un'indagine accurata possa condurre in territori meno "nebulosi" di quelli attuali. Tale ricognizione richiede una prospettiva interdisciplinare, nella quale all'analisi quantitativa (demografia, storia dell'alfabetizzazione) si accompagna un'attenzione particolare verso la storia del libro e dell'editoria (il punto di partenza sono naturalmente gli studi storici, in particolare i lavori di M. Infelise).

Sto insomma cercando di osservare il contesto del romanzo, studiando gli editori coinvolti, le variazioni "materiali" (ad esempio l'uso di carte e caratteri differenti, la variazione nel numero dei volumi), le pratiche di distribuzione e i rapporti con altri generi (il teatro e il giornalismo), riunendo poi tali informazioni da una parte ai dati su alfabetizzazione e composizione sociale dei lettori, dall'altra alle testimonianze dell'epoca e ai riferimenti testuali nei romanzi. A questo punto della ricerca sono già emersi due elementi interessanti: da una parte, l'importanza dei giovani lettori, un gruppo interclasse e intergenere; dall'altra, la variazione del nel passaggio dai primi decenni agli ultimi decenni del secondo Settecento, con un avvicinamento del romanzo al mercato più propriamente "popolare" e di larga diffusione.

Un confronto con altri studiosi del Settecento, specialmente a questo stadio della ricerca, sarebbe di grande aiuto, anche per l'eventuale possibilità di comparare il contesto del romanzo e del pubblico veneziano con quello di altre realtà italiane ed europee.

Rosa Necchi (Parma)

Sul poema didascalico fra Sette e Ottocento

Nelle sue declinazioni romanzesche, eroiche e giocose, o in quelle descrittive del testo didascalico, dopo i fasti del Seicento il poema attraversa con vitalità il secolo XVIII, prestandosi a sondaggi tipologici e formali, anche in rapporto ai presumibili modelli e alle sue filiazioni ottocentesche. Se le forme dotate di fabula sembrano avere la meglio su ogni altra tipologia, anche il poema propriamente descrittivo (insieme alla sua versione ridotta, il poemetto) offre nel Settecento ampie attestazioni, adeguandosi per lo più al modello georgico-virgiliano, strumento di diffusione delle idee illuministiche. La forma didascalica sembra la più adatta a recuperare trasparenza discorsiva, a valorizzare le funzioni comunicative della poesia in nome del “vero” filosofico, all’insegna di un rafforzamento del rapporto tra poesia e discipline utili, facendo talvolta ricorso all’inserzione di favole mitologiche ed eziologiche per innalzare a decoro poetico argomenti in sé prosaici.

Da un punto di vista metrico, i componimenti oscillano fra l’ottava, la sestina e (soprattutto) l’endecasillabo sciolto, alla cui progressiva, massiccia diffusione concorrono i Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori (1758), pubblicati per iniziativa del Bettinelli, e comprendenti, insieme agli sciolti del curatore, quelli del Frugoni e dell’Algarotti; un elogio del nuovo codice metrico che rinvia a una visione e a una poetica illuministiche, in cui l’utile dolci oraziano si pone al servizio della divulgazione delle nuove verità scientifiche e filosofiche, salvaguardando l’armonia del dettato poetico. La prevalenza dei discorsivi endecasillabi non rimati ben risalta nelle raccolte di poemi e poemetti che, fra la seconda metà del Settecento e i primi decenni dell’Ottocento, affiancano ad autori di fama consolidata poeti della modernità, con un’attenzione speciale per quelli viventi o da poco scomparsi. Spesso accompagnato da una spiccata valenza encomiastico-celebrativa, il poema didascalico annovera quale maggiore rappresentante della sua sopravvivenza ottocentesca il bresciano Cesare Arici.

A partire da alcuni recenti interventi sul poema e sulle relazioni tra scienza e poesia (R. Rinaldi, *Specchio di Calliope. Breve repertorio del poema*, Milano, Unicopli, 2003; W. Spaggiari, *I «moderni autori»*. Appunti su natura e scienza nella poesia dei Lumi, in *Moderno e modernità: la letteratura italiana. XII Congresso nazionale dell’ADI*, Roma 17-20 settembre 2008, a cura di C. Gurreri, A. M. Jacopino, A. Quondam, Roma, Sapienza Università di Roma, 2009, all’indirizzo www.italianisti.it/FileServices/Spaggiari%20William.pdf), il presente intervento si propone di compiere un sommario excursus del poema (e poemetto) didascalico, che allo studio degli aspetti più propriamente formali affianchi quello di un suo sviluppo diacronico fra Sette e Ottocento. Una campionatura di testi e autori tenterà di saggiare la consistenza di una categoria letteraria che resiste fino a Ottocento inoltrato, individuando alcune reciproche influenze, imitazioni e tendenze egemoni, anche in relazione al quadro storico di riferimento e alla localizzazione geografica dei componimenti.

Valeria G.A. Tavazzi (Roma)

Letteratura e teatro nella Venezia del Settecento

Le linee di indagine che qui presento derivano da una ricerca sul romanzo italiano del Settecento iniziata ormai dieci anni fa. Stimolata dalla riscoperta della narrativa settecentesca proposta da Clerici, Madrignani, Crivelli, Morace, la mia ricerca ha affrontato la narrativa di consumo e si è interrogata sulle ragioni che potessero aver favorito la sua rapida parabola dal successo al precoce oblio. Gli studi svolti hanno condotto all'individuazione di un cospicuo e trascurato fondo satirico, sicuramente noto al pubblico settecentesco.

La necessità di ricostruire il contesto in cui i vari romanzi vedevano la luce e il frequente ricorso a personaggi e situazioni legati al mondo del teatro mi hanno indotto a svolgere un'ulteriore indagine intorno alla riforma goldoniana e alle connesse polemiche teatrali, viste secondo l'ottica inconsueta di Pietro Chiari e del più giovane Antonio Piazza. Impregnato di umori satirici, il romanzo ha mostrato così un ruolo attivo e militante all'interno di quelle stesse gare di cui si pensava conservasse solo un pallido riflesso.

Per riconoscere l'allusività presente nei testi, ricostruirne i fittissimi intrecci anche attraverso il confronto fra diverse edizioni di una stessa opera o incrociando notizie e codici provenienti da più generi letterari - oltre alla rigorosa impostazione critica ricevuta da Giulio Ferroni - è stato fondamentale il magistero di Beatrice Alfonzetti; profondamente stimolante è stato poi il confronto con i saggi nati dal cantiere dell'edizione nazionale delle opere di Goldoni e in particolare con le ricerche degli studiosi veneziani (fra cui Ilaria Crotti, Piermario Vescovo, Anna Scannapieco).

In linea con quanto fatto finora e nell'ottica di un interesse generale per la satira e per il dibattito metateatrale, si propongono tre nuclei di indagine, in parte avviati, in parte ancora da percorrere:

1. Affondo sugli aspetti ancora poco studiati della produzione di Antonio Piazza. In proposito ho avviato uno spoglio degli articoli di argomento teatrale della «Gazzetta urbana veneta» (condotto grazie a un finanziamento del CNR), da cui è emerso un profilo intellettuale vicino agli ambienti della massoneria (sull'argomento sono intervenuta al convegno MOD 2011). In una prospettiva che metta a frutto sia la ricostruzione della rete di relazioni intrecciate da Piazza (sul modello delle indagini avviate da Roberta Turchi a partire dalle dediche goldoniane o delle ricerche sulla massoneria di Francesca Fedi, Duccio Tongiorgi, Alessandra Di Ricco, Beatrice Alfonzetti, senza dimenticare i lavori di Giarrizzo e Cazzaniga) verrà prestata particolare attenzione agli ultimi anni di vita del poligrafo veneziano, anche con il supporto di materiale epistolare e letterario inedito già reperito.

2. Studio dei manoscritti di Carlo Gozzi ritrovati da Fabio Soldini nella villa di Visinale, finalizzato da un lato alla ricostruzione della "preistoria" del suo teatro, dall'altro all'indagine delle strategie editoriali alla base dell'edizione Colombani delle opere di Gozzi. Un primo risultato di questa di ricerca è in un articolo sul Manifesto Colombani pubblicato negli atti del convegno veneziano Parola musica scena lettura. Percorsi nel teatro di Carlo Goldoni e Carlo Gozzi (Marsilio, 2009); il lavoro proseguirà poi in vista della curatela, all'interno dell'edizione nazionale delle opere di Gozzi appena avviata, del volume con le traduzioni gozziane delle satire di Boileau.

3. Contributo alla ridefinizione del percorso drammaturgico goldoniano in atto nella critica recente, condotto attraverso la valorizzazione delle esperienze che Goldoni stesso volutamente cancella dalla linea principale della riforma. Poco considerato finora è il ruolo non solo dei suoi avversari, ma dei suoi stessi sostenitori: interessante in questa direzione è la commedia anonima le Nozze involontarie della commedia italiana col signor conte popolo del basso piano di cui ho appena proposto un'edizione in una collana on-line.

Serafina Passarella (Bologna)

Tra Ancien Régime e Rivoluzione: una collana di romanzi nella Francia post-rivoluzionaria (1798-1805)

La proposta di intervento al Convegno SISSD si articola in due momenti: alla presentazione della mia ricerca seguirà la breve analisi di due estratti “campione” della Nouvelle Bibliothèque.

Il primo, *Le roman de Jean de Paris Roi de France*, tratto dal 3° volume della prima annata (1798), non è assolutamente una novità per i lettori della NBUR ma un classico tra i più conosciuti della Bibliothèque Bleue. Mi propongo di analizzare la scelta dei redattori contestualizzandola nel progetto della NBUR. Se la storia di Jean, re folle e gaio risalente al XV secolo, è servita nell’immaginario popolare dei francesi a far risalire la supremazia dei re di Francia sugli altri paesi europei a ben prima del regno di Luigi XIV, la nota introduttiva dei redattori è un esempio brillante di come il paratesto sia il luogo privilegiato dell’incontro tra redattori e lettori nel quale si attua una volontà pedagogica e talvolta dirigista della lettura che, in questo caso specifico, riesce a far rivivere un testo antico, immergendolo nel flusso dell’attualità ancora ricco di tensioni tra Francia e Inghilterra.

Anche il secondo estratto *Le livre de Ponthus, fils du Roi de Galice et de la belle Sidoine, fille du Roi de Bretagne* riprende un manoscritto del XV secolo e si riallaccia al ciclo di Artù utilizzando lo schema del romanzo di Cavalleria come pretesto per una noiosa elencazione di discendenze nobiliari. Anche qui è fondamentale il ruolo del paratesto che si spinge arditamente a legittimare i titoli nobiliari proprio attraverso il Romanzo.

Questo secondo estratto mi permetterà di evidenziare come durante le prime tre annate della NBUR i romanzi storici e di cavalleria rappresentino una percentuale importante nell’indice della “collezione”. La riproposizione rassicurante di classici come Jean de Paris è una scelta programmatica e ideologica che serve per riproporre le radici di un immaginario Ancien Régime quasi a voler stigmatizzare nell’origine Monarchica l’unico fondamento possibile alla Storia di Francia. La “collezione” è indice di una vera e propria amnesia romanesque supportata dai redattori a vari livelli: nella scelta degli estratti, nell’attenzione al paratesto che introduce obbligatoriamente i testi e per finire nella scelta editoriale di riprendere forme ed estetiche di “collezioni” collocate storicamente prima della Rivoluzione, proprio come se la Rivoluzione non fosse mai passata di là.

Anna Maria Salvadè (Milano)

Scienza e poesia nell'Illuminismo italiano

La cultura letteraria italiana del secondo Settecento registra una stretta connessione fra istituti poetici e progresso scientifico, nel tentativo di avvicinare il tradizionale linguaggio del verso al nuovo vocabolario della natura; un problema, quello del rapporto fra poesia e discipline utili, che non manca di esempi d'oltralpe e che, oltre a toccare il sistema storiografico di Girolamo Tiraboschi, viene affrontato, tra gli altri, da Giuseppe Parini (*Discorso sopra la poesia*, 1761), da Giambattista Roberti (*Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia*, 1765) e dal Rezzonico (*Ragionamento su la volgar poesia*, 1779).

Il percorso, costellato di oscillazioni e difficoltà, alla ricerca di una conciliazione tra esercizio del verso e processi scientifici, è del tutto autonomo rispetto a quello, tecnicamente più agevole, seguito dai divulgatori in prosa, fra il Newtonianismo per le dame di Francesco Algarotti (1737) e la *Chimica per le donne* di Giuseppe Compagnoni (1796); ha inoltre caratteri distinti anche rispetto alla poesia propriamente didascalica, di registro oraziano e virgiliano, in molti casi gravitante sulla misura classica del poema.

Oltre ai fenomeni naturali, a sollecitare le velleità scientifiche dei poeti, agevolati dalla diffusione di nuove forme metriche (l'endecasillabo sciolto, in primo luogo), sono soprattutto le scoperte astronomiche, l'indagine del microcosmo, le esperienze della pratica medica; all'inoculazione del vaiolo, ad esempio, problema civile più che sanitario, Parini dedica un esperimento in chiave pindarica di classica gravità e ardita sperimentazione linguistica, non a caso pubblicato nel 1765, con molta evidenza, nello stesso volume che ospita un agguerrito trattato medico per la cura della malattia. Non è poi senza rilievo, anche in termini puramente quantitativi, il fatto che nei due ultimi volumi delle *Rime degli Arcadi* (1780-81) si affaccino componimenti sull'attrazione solare e la rotazione dei pianeti, sul moto delle onde, su Newton e Fontenelle, sui fenomeni elettrici.

La ricerca intende dunque documentare l'evoluzione, in un secolo tradizionalmente considerato "senza poesia", della produzione in versi di argomento scientifico, allo scopo di aggiornare i dati della conoscenza su un nodo importante della cultura moderna nel suo versante italiano, cercando di rimediare in qualche misura al ritardo (in gran parte dovuto alla sopravvivenza di pregiudiziali idealistiche) in un settore di indagini tuttora molto sviluppato all'estero.

I termini cronologici dell'analisi saranno compresi tra il 1755 (l'anno del terremoto di Lisbona, che incrina molte certezze della ragione illuminata e costituisce un vero banco di prova della nuova tendenza poetica) e la data-simbolo del 1800 (con la scoperta della pila di Volta, assai celebrata in verso), quando la via sperimentale della poesia lascerà il campo a soluzioni più facili, digressioni morali, riecheggiamenti classici, estranei alle originarie tensioni volte a conciliare i due linguaggi.

In una prima fase, sulla scorta di una ricognizione diretta delle fonti (edizioni originali, raccolte di testi), si tenterà una classificazione organica delle varie tendenze della poesia scientifica. In una seconda, muovendo da studi datati ma ancora utili (la pionieristica monografia di Emilio Bertana, del 1909), oltre che dalla recente bibliografia di riferimento (Andrea Battistini, Bruno Basile, William Spaggiari), si procederà alla stesura di un saggio critico sul tema, orientato a una più sicura sistemazione storiografica del fenomeno. Da ultimo, si verificherà la validità degli assunti attraverso la proposta, in edizione commentata, dei principali testi della poesia scientifica del secondo Settecento (Algarotti, Conti, Mascheroni; ma anche esplorando territori nuovi, di cui si indica come testimonianza cospicua il poema *L'astronomia* di Luigi Gaspare Cassola, 1774), tenendo come modello quello che si può considerare l'esempio più notevole di una moderna storia e antologia di poesia scientifica (J.A.V. Chapple, *Science and Literature in the Nineteenth Century*, Basingstoke-London, Macmillan, 1986).